

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

01/04/2010 Il Sole 24 Ore Più Pmi nel futuro della Cdp	3
01/04/2010 Il Sole 24 Ore NOTIZIE In breve	5
01/04/2010 Il Sole 24 Ore La scelta 2009 sulle alienazioni separa gli enti	6
01/04/2010 Il Sole 24 Ore Dai costi standard risparmi di spesa	7
01/04/2010 Il Messaggero - Nazionale «L'acqua resta un bene pubblico»	9
01/04/2010 Finanza e Mercati Fisco, Equitalia apre il web agli enti	10
01/04/2010 Finanza e Mercati Derivati, arriva la scure di Strasburgo Ma il Parlamento Ue grazia le imprese	11
01/04/2010 Il Riformista - Nazionale La Cassa depositi e prestiti è una vera realtà anticrisi	12
01/04/2010 Il Foglio Ecco il fisco leghista in due tempi disegnato dal Cav. e da Tremonti	13
01/04/2010 MF Per le Pa morose occorrono sanzioni automatiche	14
01/04/2010 Il Fatto Quotidiano - Nazionale E ADESSO IL FEDERALISMO FISCALE: LA LEGA TORNA ALL'ASSALTO	15

TOP NEWS FINANZA LOCALE

11 articoli

INTERVISTA Massimo Varazzani Cassa depositi e prestiti

Più Pmi nel futuro della Cdp

Nell'esercizio 2009 utile netto di 1,725 miliardi (+24% sul 2008) PROGETTI NEL CASSETTO «Sbloccare 5 miliardi di vecchi mutui agli enti: la Cassa paga le imprese Serve un fondo pensionati»

Isabella Bufacchi

ROMA

A pochi passi dalla scrivania dell'amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti, nella storica sede di via Goito di fronte al ministero dell'Economia, un certificato dell'Enav riconosce a Massimo Varazzani la qualifica ad honorem di "controllore del traffico aereo". All'a.d. della Cassa, con un passato in Banca d'Italia, Imi e San Paolo oltre che in Enav, deve aver fatto un gran comodo la capacità di smistare intrecci ad alta quota: a lui infatti è stato assegnato il compito di recepire in Cdp una complessa serie di nuove missioni per trasformare in poco più di un anno questo organo ultracentenario in uno strumento polifunzionale modernizzato capace di spaziare dalle grandi opere alla finanza di progetto, dal partenariato pubblico-privato al social housing, dalla liquidità e ricapitalizzazione delle Pmi all'export. Valutando il merito di credito e l'ammissibilità delle controparti come la sostenibilità economico-finanziaria. «Ho fatto quello che mi è stato chiesto - ha detto ieri Varazzani al Sole 24 Ore chiudendo il bilancio con un utile netto da 1,725 miliardi e 15 miliardi di nuovi finanziamenti e investimenti -. Consegno agli azionisti una "nuova macchina" con un esercizio 2009 che supera le previsioni del piano industriale 2009-2011 e un 2010 ben impostato con 2,5 miliardi di prestiti già deliberati e altri 7 con istruttoria avviata. Le nuove missioni sono già operative: la macchina è un prototipo ma basterà qualche piccolo ritocco per andare a regime».

L'a.d. della Cassa mette in fila quanto fatto dal giorno del suo insediamento, il 12 novembre 2008: l'attività tradizionale della gestione separata non ha rallentato il passo e gli enti locali hanno ottenuto mutui l'anno scorso per 6,1 miliardi. I finanziamenti a infrastrutture e opere pubbliche sono stati pari a 2,9 miliardi, con altri 2,4 miliardi di supporto all'economia e 3,2 miliardi in partecipazioni e fondi.

Intanto la Cdp ha stretto nuovi accordi con Bei, Abi, Sace e Anci. Il Fgop (Fondo di garanzia per le opere pubbliche) produrrà i primi risultati quest'anno, con una previsione di intervento tra 3,6 e 5 miliardi. Tra tutti, dopo un avvio lento per gli adempimenti del sistema bancario, la liquidità fino a 8 miliardi messa a disposizione dalla Cassa alle banche per finanziare le Pmi a tassi di mercato vantaggiosi sta iniziando a entrare in circolo: tra settembre e dicembre 2009 la Cassa ha erogato 435 milioni, poi nei primi due mesi di quest'anno un altro miliardo. «Il cavallo beve», sottolinea l'ad della Cassa, ricordando il dibattito che l'anno scorso ha contrapposto banche e imprese.

Resta ancora molto da fare, per Varazzani. Nel suo cassetto porta-brevetti, ha pronti due nuovi progetti. «Sull'housing sociale possiamo spingerci oltre - ha detto -. Potremmo avviare un altro fondo, questa volta insieme alle fondazioni, per aiutare i pensionati che hanno una casa di proprietà ma una pensione che va integrata con una rendita». L'idea dell'a.d. è di acquistare gli immobili in nuda proprietà con un prezzo stabilito dal settore pubblico, per esempio dall'Agenzia del Territorio e, lavorando come prima ipotesi assieme a Poste Vita, assicurare una rendita extra ai pensionati: «con la possibilità per gli eredi di riscattare l'immobile, restituendo il capitale con interessi alla Cdp».

Per le Pmi, Varazzani ha un altro progetto: sbloccare quei 5 miliardi di mutui di scopo agli enti locali stipulati dalla Cassa tra il 1995 e il 2008 ma non ancora erogati a causa dei paletti del Patto di stabilità interno. «La Cassa si accolla il debito del comune nei confronti delle imprese e poi paga subito l'impresa al 100%, senza che questa debba sopportare i costi tipici dell'anticipazione bancaria», spiega.

Questa operazione rispetta il patto di stabilità interno per il comune ma comporta un aumento del debito pubblico in base alle regole di Eurostat, anche se si tratta di una mera emersione contabile di debito che c'è già. Per questo Varazzani è in stand-by: trattandosi di debito pubblico, l'ultima parola spetta al Mef. «Io sono

un civil servant, il mio obiettivo è il bene della Cdp e dello Stato», afferma con convinzione l'ad, rimarcando: «due fari hanno illuminato la strada che ho seguito alla Cassa, la difesa del risparmio postale che va salvaguardato sempre, e il trasferimento del vantaggio del minor costo di raccolta postale, nel rispetto della concorrenza, al sistema produttivo, alle imprese, alla competitività dell'Italia e non alla rendita finanziaria».

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO 2009

1,75 miliardi

L'utile netto

Il 2009 si è chiuso con un utile netto in crescita del 24% rispetto al 2008 (incluso l'effetto di alcuni fattori di natura non ricorrente). Il dividendo è stato pari a 300 milioni: 90 milioni alle azioni privilegiate (fondazioni) e di 210 alle azioni ordinarie (Mef). Introdotta una riserva di stabilizzazione investimenti in equity da 300 milioni.

L'utile distribuibile, al netto della riserva legale, è pari a 1,638 miliardi

190,7 miliardi

La raccolta postale

Lo stock del risparmio postale, composto dalle consistenze dei buoni e dei libretti postali, si è attestato nel 2009 a quota 190 miliardi (175 a fine 2008) grazie a una raccolta netta per Cdp pari a 12,6 miliardi (4 mld circa tenuto conto dei buoni in scadenza

118,4 miliardi

La liquidità

Le disponibilità liquide e i depositi interbancari della Cdp a fine 2009 sono saliti a quota 118,38 miliardi, con un aumento di 11,5 miliardi (+10,8%) rispetto all'anno precedente

227 miliardi

Totale dell'attivo

L'esercizio 2009 della Cdp evidenzia un totale dell'attivo salito a 227,054 miliardi contro i 209,789 miliardi del 2008 (+8,2%)

1,99 miliardi

Il margine

Nel 2009 il margine di interesse è risultato pari a 1,994 miliardi, in diminuzione del 16% rispetto all'anno precedente, per effetto della contrazione del margine tra impieghi e raccolta, tenuto conto anche dell'andamento dei tassi di interesse di mercato

foto="/immagini/milano/photo/201/1/37/20100401/37_varazzani_imago.jpg" XY="209 303" Croprect="1 11 209 150"

IMAGOECONOMICA

Al vertice. L'a.d. della Cdp Massimo Varazzani

NOTIZIE In breve

IN GAZZETTA

Pubblicato decreto
sulle accise

È stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n.75 di ieri il decreto legislativo 48/2010 di attuazione della direttiva 2008/118/Ce sul regime generale delle accise e che abroga la direttiva 92/12/Cee (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

EQUITALIA

Semplificati i servizi
online per gli enti

Equitalia semplifica i servizi online per gli Enti: è in arrivo la password unica che comuni, province, regioni, consorzi, ordini professionali e gli altri enti convenzionati potranno utilizzare per tutti i servizi web. Attraverso l'area riservata del sito www.equitaliaservizi.it l'Ente potrà, con un solo accesso, consultare lo stato della riscossione, emettere provvedimenti di sgravio o sospensione dei ruoli e utilizzare tutti gli altri servizi

DDL COMUNITARIA

Slitta all'8 aprile
il voto alla Camera

Slitta l'avvio delle votazioni sugli emendamenti sul Ddl Comunitaria 2009. La commissione per le Politiche Ue della Camera ha aggiornato la seduta per l'esame del provvedimento a giovedì della prossima settimana, 8 aprile.

SICUREZZA STRADALE

Patente: decurtati
58 milioni di punti

Sono stati oltre 58 milioni i punti patente decurtati in sei anni e mezzo (1,64 in media per patentato) dall'1 luglio 2003, quando la patente a punti è entrata in servizio permanente effettivo in Italia. Lo rileva l'Asaps, l'Associazione sostenitori della Polstrada. I giovani della fascia 20-24 anni hanno perso mediamente 2,346 punti, seguiti dalla fascia 25-29 anni con 2,308.

Sono i maschi ad adottare comportamenti più a rischio: ben il 75,98% dei punti sono stati prelevati proprio a loro, alle donne il 24,02 per cento

(i patentati maschi sono il 57,27%, le femmine il 42,73%).

CASSAZIONE

Le botte «perdonate» non salvano il partner

Non attenua la condanna per maltrattamenti la circostanza che la vittima, nelle fasi iniziali del rapporto di convivenza, abbia dato il suo assenso alle reazioni violente del fidanzato ossessionato dalla gelosia. Lo sottolinea la Cassazione (sentenza 12621/2010) confermando la condanna a tre anni di reclusione di un calabrese convivente con una hostess che la malmenava ogni volta che sospettava un tradimento. L'uomo aveva chiesto uno sconto di pena sostenendo che la donna era d'accordo con questa «particolare modalità di relazione». Ma per la Cassazione «l'eventuale consenso» non salva dalla condanna.

Conti locali. Effetto sul patto

La scelta 2009 sulle alienazioni separa gli enti

IL RISCHIO Le vendite di immobili saranno ininfluenti per chi l'anno scorso ha optato per l'esclusione di queste entrate

Nicola Tommasi

Gianni Trovati

Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della legge 42/2010 accompagnata a stretto giro dalle istruzioni della Ragioneria generale (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) si definisce il quadro delle regole 2010 per i conti dei comuni.

Si arriva così a un punto fermo sul trattamento contabile delle entrate da dismissioni immobiliari, cessioni di quote societarie e dividendi, oggetto di una travagliata storia normativa. Come chiarisce la Ragioneria generale nella circolare 15/2010 diffusa ieri, tutto dipende dalle scelte operate nel 2009. Gli enti che l'anno scorso hanno chiuso il bilancio prima del 10 marzo escludendo queste entrate dal patto, come permetteva di fare una norma poi abrogata, saranno costretti a ripetere l'esclusione anche nel 2010 e 2011; gli altri, invece, saranno costretti a includerle nei calcoli.

Questa previsione cambia drasticamente le prospettive per molti enti: in particolare, chi nel 2010 ha deciso di puntare su queste entrate, e in particolare sulla vendita del mattone, per raggiungere gli obiettivi sempre più ambiziosi imposti dalla finanza pubblica rischia di compiere uno sforzo vano, almeno ai fini del patto, perché queste risorse non concorreranno al raggiungimento dell'obiettivo.

Anche per chi non ha in programma alienazioni, sotto il profilo finanziario l'obbligo di mantenere la scelta operata nello scorso esercizio non porta aiuto per il 2010, e produce forti svantaggi nel 2011. Per l'anno prossimo, infatti, il patto chiede di migliorare del 165% il saldo di partenza registrato nel 2007, infatti, il mantenimento di una base di calcolo fortemente negativa è un handicap in più, e tutti gli enti che hanno escluso le alienazioni nel 2009 si trovano doppiamente beffati: nessun aiuto sul saldo programmatico e obbligo di "rinuncia" a un'entrata rilevante per raggiungere l'asticella 2011 fissata sempre più in alto.

Prima dell'ultima novità normativa, del resto, era scontato che l'esclusione prevista nel 2009 sarebbe valsa solo per l'anno scorso. Lo diceva il tenore letterale della norma (articolo 7-quater, comma 10 del DI 5/2009, dove si spiegava che l'operazione era collegata al «rispetto del patto di stabilità interno per il 2009 e non per il triennio 2009/2011».

Notizie di segno migliore, invece, arrivano dalla circolare di Via XX Settembre sul fronte della regionalizzazione del patto. Per il 2010/2011, infatti, è confermata la possibilità per le regioni di «adattare» in chiave territoriale i vincoli di finanza pubblica, ma la Ragioneria ribadisce che anche «i criteri di individuazione degli enti beneficiari» possono essere fissati sul territorio (grazie all'articolo 7-quater del DI 5/2009). Per dare ordine a un quadro che rischia di frammentarsi eccessivamente era prevista un'intesa in Conferenza unificata, con linee guida uniformi per tutto il territorio nazionale, che però non si è ancora affacciata: nell'attesa, spiega la circolare, è «opportuno» che le regioni comunichino alla Ragioneria generale le proprie scelte e concordino le modalità applicative e di raccolta dei dati.

Nelle proprie istruzioni Via XX Settembre torna poi sulla certificazione dei debiti nata a fine 2008 per accelerare i rimborsi alle imprese fornitrici di beni e servizi. Il meccanismo è stato prorogato anche per il 2010 - ci ha pensato l'articolo 1, comma 16 del DI 194/2009 -, e la Ragioneria invita gli enti a sfruttare a fondo questa norma, che consente anche di evitare l'affollarsi in bilancio di residui passivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo le elezioni regionali L'AGENDA DELLE RIFORME

Dai costi standard risparmi di spesa

I primi studi quantificano fra 2,5 e 5,2 miliardi le possibili riduzioni di sprechi nella sanità I NODI DA SCIOGLIERE Il meccanismo è complesso: tutti da individuare i servizi su cui calcolare la spesa efficiente e le regioni da usare come benchmark

Eugenio Bruno

ROMA

La corsa ai costi standard è ufficialmente partita. Ieri si è tenuta la prima riunione del gruppo di lavoro interno alla commissione tecnica paritetica per il federalismo ma non si è andati oltre uno scambio di vedute preliminari. Che il tema sia "sensibile" lo dimostrano però le simulazioni che si sono succedute negli ultimi mesi sul possibile impatto della loro introduzione. Come quello realizzato, su input del Pd, da Giampaolo Arachi, Vittorio Malpelli e Alberto Zanardi, che quantifica tra 2,5 e 5,2 miliardi i risparmi attesi nel solo ambito sanitario.

Il compito che l'esecutivo si è dato non è semplice. Specie se si vuole rispettare la tabella di marcia dettata dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli: incassare tra maggio e giugno il sì preliminare del Consiglio dei ministri sui decreti attuativi con la definizione dei costi standard e l'attribuzione di maggiore autonomia impositiva agli enti territoriali. Stabilire cosa sarà «standard» e cosa no servirà a decidere il "giusto" livello delle uscite per assicurare i livelli essenziali delle prestazioni (i cosiddetti lep che saranno decisi per legge, ndr) e fissare l'asticella sotto la quale interverrà la perequazione nazionale ma sopra la quale saranno i singoli amministratori locali a dover intervenire.

Per arrivarci andrà innanzitutto definito cos'è il costo standard che dovrà sostituire da qui al 2016 la vecchia spesa storica. Un modello preconfenzionato da applicare al futuro assetto federale non esiste; il sistema più adatto all'Italia andrà cucito sulle peculiarità dello Stivale. Lo testimonia il fatto che il dibattito interno alla commissione tecnica ieri si è arenato su un aspetto decisamente preliminare: stabilire a monte le risorse che verranno trasferite dal centro alla periferia - ricetta preferita dall'Economia - oppure deciderlo a valle sulla base dei costi e fabbisogni standard effettivamente individuati.

Alla fine è prevalsa la seconda tesi. Anche se ogni ulteriore approfondimento è stato rinviato a dopo il 10 aprile quando partiranno i tavoli per studiarne l'applicazione ai singoli comparti (sanità, istruzione o assistenza) o ai diversi livelli di governo (regioni, province o comuni). Solo allora si deciderà se è meglio individuare i singoli beni o servizi su cui calcolare il costo oppure le funzioni da finanziare. Dopodiché si potrà ragionare in termini di input necessari a produrli (personale necessario, livello dei consumi) e di output da considerare (popolazione servita, età anagrafica, conformazione geografica). Moltiplicando il costo così determinato per le quantità utili ad assicurare il rispetto dei lep si avrà il valore «standard».

Il passo successivo sarà decidere quanti e quali territori usare come benchmark per fissare l'asticella di cui sopra: uno solo come auspicato a suo tempo dalla Lombardia, tre come prevedeva la versione originaria del disegno di legge sul federalismo oppure una media tra tutti e 20? Escludendo la prima e l'ultima ipotesi perché troppo o troppo poco punitive per le regioni in ritardo ci si potrebbe assestare sulle quattro più efficienti: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana, con presentano il vantaggio ulteriore di essere gestite per metà dal centro-destra e per metà dal centro-sinistra.

In ogni caso la posta in palio è elevata come confermano le simulazioni realizzate in questi mesi. Sui possibili risparmi attesi dai costi standard la riforma-bandiera della Lega si gioca gran parte delle sue chance di successo. Secondo lo studio di Arachi, Malpelli e Zanardi - uno dei più validi a sentire gli esperti del tema -, che Il Sole 24 ore ha anticipato il 19 luglio scorso e che gli stessi autori hanno implementato in autunno, già dall'applicazione di costi medi alla sola sanità deriverebbero 2,7 miliardi di risparmi. Che sfiorerebbero i 5,2 (al netto delle risorse trasferite) introducendo quantità standard ai ricoveri e ai farmaci.

Sull'impatto dei costi standard in sanità si è soffermato di recente anche il centro studi Cerm (Competitività regolazione mercati). Non per quantificare le risorse recuperabili bensì per invocare regole diverse nei rapporti finanziari tra stato e regioni e tra queste ultime e le proprie asl. I primi, scrivono lo stesso Pammolli e Nicola C. Salerno, dovrebbero basarsi sull'attribuzione a ogni territorio di una quota del fondo sanitario nazionale parametrata sui fabbisogni aggregati secondo le peculiarità economiche e demografiche. Laddove i benchmark entrerebbero in gioco solo nei rapporti tra le regioni e le aziende ospedaliere di competenza. Fermo restando, aggiungono gli autori, la rimozione del gap infrastrutturale esistente in campo sanitario tra Nord e Sud del paese.

eugenio.bruno@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA Il ministro difende la riforma dei servizi pubblici locali che deve aprire il mercato e ridurre le tariffe agli utenti. «Basta con i carrozzoni e lo spreco di risorse»

«L'acqua resta un bene pubblico»

LA RISPOSTA ALLE CRITICHE «La sinistra dice solo menzogne, non vuole la liberalizzazione» L'ESEMPIO DA SEGUIRE «Con l'introduzione di gare trasparenti aumenterà l'efficienza» Ronchi: ma la gestione sarà aperta a tutti, privati e aziende pubbliche
UMBERTO MANCINI

ROMA - «L'acqua è e resta un bene pubblico. Ma la gestione del servizio idrico, così come quello di altri servizi locali, deve essere aperta al mercato, con gare trasparenti a cui tutti, privati e aziende pubbliche, possano partecipare. Per avere tariffe più basse e una qualità migliore. Chi afferma il contrario fa solo demagogia e dice bugie». Andrea Ronchi, ministro per le Politiche europee, non ci sta a passare per chi vuole svendere l'acqua ai privati. E va all'attacco proprio nel giorno in cui sono stati consegnati alla Corte di Cassazione i quesiti referendari per l'abrogazione del decreto Ronchi promossi dal comitato "Referendum Acqua Pubblica". Ministro, volete vendere l'oro blu ai privati, come sostengono i presentatori dei quesiti referendari? «Questa è una grande menzogna di quella parte della sinistra che non vuole la liberalizzazione del mercato. E che smentisce se stessa, dando un messaggio falso e fuorviante. L'acqua, l'oro blu come lo chiama lei, è e rimane un bene pubblico. Questo deve essere chiaro a tutti. Il principio non si tocca. Non è mai stato in discussione» Ma non c'è il rischio di una privatizzazione selvaggia con la liberalizzazione e l'arrivo delle gare per un settore così strategico come quello dell'acqua? «No. Le norme sui servizi pubblici locali, che aprono il mercato e danno trasparenza, sono necessarie perchè attuano, tra l'altro, precisi obblighi comunitari e una sentenza della Corte di giustizia europea. Con questa riforma si introduce in questo settore il meccanismo che rispecchia un giusto principio di trasparenza e concorrenza». Perchè i cittadini dovrebbero sentirsi più tutelati da questo apparato normativo? «Perchè l'acqua, lo ripeto, resta un bene pubblico, di tutti, solo che le gare per la gestione, come avviene in tutti i Paesi, saranno aperte. Sia ad aziende pubbliche che a quelle private. E questo vale per tutti i servizi pubblici locali. Gare trasparenti che dovranno dare ai cittadini il servizio e la tariffa migliore. E far scomparire i carrozzoni di regime». Ma oggi ci sono solo i cosiddetti affidamenti in house? «Oggi gli affidamenti sono poco trasparenti e spesso chi gestisce non ha a cuore gli interessi della comunità e gestisce molto male il servizio». Chi ci assicura che con l'apertura del mercato le cose potranno andare meglio? «Attualmente c'è una dispersione del sistema idrico pari a circa il 30%, con un costo a carico dei cittadini di 2,5 miliardi di euro. Una cifra enorme, sufficiente a compensare il taglio dell'Ici sulla prima casa. Ritengo che l'interesse prioritario sia quello di evitare uno spreco così rilevante di risorse, riducendo i costi per gli utenti, legati proprio alla scarsa qualità del servizio» Torniamo al punto: le tariffe sono più basse dove il mercato è stato liberalizzato? «In Francia, ad esempio, le tariffe con la concorrenza e l'apertura del mercato sono diminuite. E la dispersione del sistema idrico è molto ridotta». Di fatto però, chi contesta la legge che porta il suo nome, sottolinea che si vogliono far fuori le municipalizzate... «Non è così. Non vogliamo buttare fuori nessuno dal sistema. La legge prevede solo che vi siano delle gare trasparenti, aperte a tutti. Quindi anche alle municipalizzate». Da sinistra anche Franco Bassanini e Franco De Benedetti hanno appoggiato il provvedimento... «Le liberalizzazioni non hanno colore politico. E poi proprio la sinistra in passato le ha appoggiate. Faccio riferimento a un provvedimento analogo, presentato dalla senatrice Adriana Vigneri del Pd, e approvato al Senato, che andava proprio in questa direzione. E che saltò all'ultimo minuto per contrasti interni alla coalizione di centro sinistra. Noi all'epoca votammo a favore. Oggi si vuole tornare al passato, con i servizi pubblici locali gestiti solo ed esclusivamente dalle aziende municipalizzate. Una linea in contrasto anche con il codice ambientale targato Prodi».

Foto: Andrea Ronchi è ministro per le Politiche europee

Fisco, Equitalia apre il web agli enti

La società dà il via libera alla «password unica», che semplifica tutti i servizi online. Intanto le Entrate varano i correttivi anti-crisi per gli studi di settore

Equitalia semplifica i servizi online per gli enti, con modalità di accesso più rapide e sicure. La società guidata da Attilio Befera ha annunciato ieri che è in arrivo la password unica che Comuni, Province, Regioni, consorzi, ordini professionali potranno utilizzare per tutti i servizi web che Equitalia mette a disposizione gratuitamente a supporto della riscossione a mezzo ruolo (minuta, provvedimenti, rendicontazione online). Attraverso l'area riservata del sito, si legge in una nota, l'ente potrà, quindi, con un solo accesso, consultare lo stato della riscossione, e mettere provvedimenti di sgravio o sospensione dei ruoli e utilizzare tutti gli altri servizi web. L'ente che ha già le credenziali per gli altri servizi web, spiega ancora Equitalia, potrà ora utilizzare la stessa password anche per rendicontazione online, il servizio che consente di consultare lo stato della riscossione effettuata. Chi è già in possesso della sola password per utilizzare rendicontazione online potrà accedere, attraverso il rilascio automatico di una nuova password unica, anche a tutti gli altri servizi dell'area riservata del sito. Questa nuova modalità d'accesso, disponibile già dalla fine di marzo per alcuni enti, si estenderà a categorie omogenee di clienti secondo un calendario che sarà man mano aggiornato sullo stesso sito. Per utilizzare i servizi sarà poi sufficiente seguire la procedura di registrazione sul sito. Intanto, sempre ieri, gli esperti dell'Agenzia delle entrate hanno dato il via libera alle nuove tipologie di correttivi per adeguare gli studi di settore alla situazione di crisi economica registrata nel 2009, dal commercio ai servizi, dalle professioni al manifatturiero. Gli interventi riguardano l'analisi di normalità economica per i soggetti che presentano una contrazione dei ricavi/compensi. In particolare, si va a incidere sulla durata delle scorte e la rotazione del magazzino, tenendo conto di merci e prodotti invenduti a seguito della contrazione delle vendite. Il secondo tipo di intervento sono i «correttivi congiunturali di settore», che riguardano tutti i soggetti non congrui. La terza linea d'azione riguarda i «correttivi congiunturali individuali», che interessano i soggetti non congrui che presentano una riduzione dei ricavi/compensi dichiarati. In questo caso, i coefficienti congiunturali strutturali e territoriali vanno a cogliere il grado di crisi registrato dal singolo soggetto.

Derivati, arriva la scure di Strasburgo Ma il Parlamento Ue grazia le imprese

Ecco la bozza della risoluzione della commissione Affari economici che sarà presentata in aula dopo Pasqua per «disinnescare» 605 mld di rischi potenziali
FRANCESCO NATI

Rafforzare la gestione dei rischi e la trasparenza dei derivati puramente finanziari, che oggi rappresentano una mina potenziale di circa 605 miliardi di dollari, ma allo stesso tempo continuare a promuovere l'utilizzo di quegli strumenti che servono a garantire la copertura delle attività delle imprese. Questo l'obiettivo della proposta di risoluzione messa a punto dalla commissione Affari economici e monetari del Parlamento europeo, che rappresenta il primo passo concreto per recepire le linee guida tracciate da Bruxelles contro la finanza spericolata. La bozza del documento, che F&M è in grado di anticipare, è firmata dal relatore Werner Langen, deputato del Partito popolare europeo, e dovrebbe essere approvata entro la prima metà di aprile per poi essere inviato a Bruxelles. E un contributo importante dovrebbe arrivare dall'eurodeputato Leonardo Domenici, ex sindaco di Firenze, che starebbe spingendo per stringere anche i paletti sugli enti locali, un problema che riguarda da vicino l'Italia (servizio a fianco). Nel dettaglio, il documento punta l'indice sui derivati (Otc) nei segmenti fuori mercato, «che ammontavano a giugno 2009 a 605 miliardi di dollari» e, in particolare sul nozionale in essere, pari a 16 miliardi, dei cosiddetti credit default swap. Tra i punti principali fissati dalla commissione, ci sono la «standardizzazione dei contratti, l'introduzione di repertori di dati relativi alle negoziazioni e un ampio ricorso alle sedi di negoziazione organizzate». Ma, soprattutto, il Parlamento europeo appoggia la proposta della Commissione Ue di «rendere obbligatoria per tutti i derivati una compensazione indipendente tra gli istituti finanziari onde conseguire una migliore valutazione del rischio creditizio della controparte». Sempre a tale fine, si fissano «requisiti più elevati in materia di fondi propri per gli istituti finanziari in caso di contratti bilaterali». Un altro punto riguarda poi il prezzo dei prodotti strutturati, che «dovrà riflettere meglio il rischio», mentre i costi della «infrastruttura» dovranno essere «a carico del mercato e non dei contribuenti». Inoltre, il Parlamento «appoggia l'intenzione della Commissione di trasferire a un'Authority europea dei mercati le competenze per l'autorizzazione di compensazioni europee e di Paesi terzi». Quanto alla trasparenza, si «invita la Commissione ad adottare una regolamentazione europea elaborando norme in materia di informazione per tutti i prodotti derivati». Infine, «deroghe speciali per le Pmi», in considerazione che proprio i derivati rappresentano una importante «garanzia a copertura delle attività» delle imprese.

La Cassa depositi e prestiti è una vera realtà anticrisi

CONTROTENDENZA. L'ente finanziario (70% Tesoro, 30% fondazioni) ha chiuso il 2009 con un utile netto a 1.725 milioni di euro, in crescita del 24% rispetto al 2008.

R.E.

La Cassa depositi e prestiti ha registrato un utile netto di 1,725 miliardi di euro nell'esercizio 2009. I dati della società composta da Tesoro (70 per cento) e fondazioni bancarie (30 per cento) sono stati diramati ieri. Si tratta di un incremento del 24 per cento rispetto al 2008. Nel corso dell'assemblea di approvazione dei conti è stato inoltre deciso lo stacco di dividendi per 300 milioni di euro. Il positivo risultato arriva dopo un periodo benevolo al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Prima il Fondo monetario internazionale, poi la società di rating Moody's, hanno dichiarato di aver apprezzato la gestione della crisi economica da parte del Governo italiano. E la Cdp contribuisce al buon risultato complessivo. Nella nota rilasciata durante la presentazione del bilancio si è specificato che una parte degli utili, circa un miliardo di euro, sarà finalizzata al rimpinguamento dei mezzi patrimoniali attualmente in dote. Per ridurre l'impatto dei rischi operativi, la Cdp avrà un fondo ad hoc per la stabilizzazione degli investimenti che ammonterà a 300 milioni di euro. Questo perché nel corso dell'anno passato è mutata la struttura statutaria, che ora permette alla Cdp di garantire la realizzazione di diversi obiettivi strategici, fra cui opere pubbliche o piani di liquidità per le piccole e medie imprese. Del resto, questo genere di utilizzo dei fondi ha inciso molto sul bilancio del 2009. Sono pari a oltre 15 miliardi di euro i finanziamenti previsti nel piano industriale biennale varato l'anno passato. Colpisce la contrazione dei margini d'interesse, meno 16 per cento, il cui risultato d'esercizio è stato di circa 2 miliardi di euro. Secondo la nota della Cdp, «la flessione deriva dal basso livello raggiunto dai tassi non ulteriormente trasferibile sul costo della raccolta, che ha influenzato negativamente tutto il comparto degli intermediari finanziari». Proprio la congiuntura economica avversa, Pil italiano in calo di 5,1 punti percentuali nel 2009, pare aver inciso sugli ultimi conti di Cdp. Ma sebbene la spirale negativa dei mercati abbia colpito anche il nostro Paese «l'andamento dell'attività di finanziamento ha superato gli obiettivi che il piano industriale 2009-2011 da 50 miliardi di euro fissa per il 2009». I vertici della Cassa spiegano che «sono stati realizzati nuovi finanziamenti e investimenti in partecipazioni e fondi per circa 15 miliardi di euro e altri 2,5 miliardi sono stati già deliberati - e quindi già messi in cantiere - per il 2010. 6,1 miliardi di finanziamenti sono stati inoltre concessi agli enti locali concessi, rispetto ai 5,4 miliardi previsti dal piano per il 2009». Ma il bilancio ha messo anche in luce la vivacità della raccolta postale. Lo stock di questo segmento della Cdp ha ampiamente sorpassato la soglia dei 190 miliardi di euro, avvicinandosi a quota 200 miliardi e registrando un'ascesa rispetto al 2008 dell'8,9 per cento. Merito anche di una raccolta netta pari a 12,6 miliardi di euro. La sfida per il 2010 per il presidente della Cdp Franco Bassanini sarà quello di contribuire a essere uno dei volani per la ripresa economica. L'obiettivo minimo sembra quello di replicare la performance del 2009 e superarla. Una mano potrebbe arrivare anche dagli scenari macroeconomici, in lieve rialzo. Ma soprattutto dall'andamento dell'euro, la cui debolezza potrebbe alimentare le esportazioni, uno dei settori su cui è entrata la Cdp.

Flemma riformista

Ecco il fisco leghista in due tempi disegnato dal Cav. e da Tremonti

I primi interventi pro famiglia a giugno, poi la riforma sistemica. Il Pdl scalpita ma il Tesoro vuole cautela I tempi del federalismo

Roma. E' una strategia in due tempi quella della riforma fiscal-federalista. Il governo punta a prossimi interventi correttivi, riservandosi la "rivoluzione" in simbiosi con l'avvio del federalismo fiscale. E' questa la sintesi politica e programmatica raggiunta in casa Pdl dopo la vittoria elettorale per un cambio di marcia. "Sarà la prima, la più importante, la più grande riforma che si possa immaginare in campo economico", come dice Giulio Tremonti. E sarà anche "la riforma delle riforme". Però la riforma fiscale, con la riduzione delle tasse, appunto "sarà". Al ministero dell'Economia sono i primi a cercare di attenuare le euforie per una rivoluzione che prevede comunque tempi non brevi. Perché, dicono, a minori entrate devono corrispondere minori spese, e se, per esempio, oggi si attuasse un solo punto di riduzione della pressione (che oscilla intorno al 43 per cento), senza un equivalente taglio alle uscite pubbliche, il semplice annuncio farebbe schizzare di un centinaio di punti il differenziale di rischio tra titoli di stato italiani e Bund tedeschi. E questo Tremonti dice che non lo consentirà, anche perché i mercati non sono del tutto stabilizzati. Nuovi scricchiolii giungono dall'Irlanda: l'annuncio del governo di Dublino di una bad bank pubblica per ritirare 81 miliardi di euro di titoli tossici. Ed è la seconda volta che l'Irlanda ci prova, dopo il rischio-default di un anno fa. Al Tesoro fanno notare che l'ultima asta di Btp e Cct italiani è andata bene, come sempre negli ultimi mesi, allungando le scadenze e limando i rendimenti, ma la guardia resta alta per lo stock di debito. Così Tremonti si accinge a frenare un po' le attese di Palazzo Chigi per una riduzione in tempi rapidi delle tasse. O almeno a diluirle in un timing che prevede la riforma all'ultimo anno di legislatura. Del resto non ci sono più elezioni di mezzo, mentre il 2012 sarebbe proprio a ridosso delle prossime politiche; e comunque in via XX Settembre fanno notare che le promesse di tagli fiscali (prima sulle imprese, poi sui redditi) fatte da Nicolas Sarkozy non hanno affatto portato benefici al presidente francese alle regionali. Tremonti sa però, dicono all'unisono nell'esecutivo, che il cantiere-tasse va comunque aperto. Già a giugno, secondo le indiscrezioni raccolte dal Foglio, potrebbe annunciare un pacchetto intermedio che avrebbe effetto nel 2011. Si tratta in concreto dell'eliminazione di gran parte delle detrazioni fiscali "frutto", si nota al Tesoro, "di un sistema in cui lo stato centralista a ogni legge Finanziaria concordava qualche beneficio con le lobby". Impostazione che oltretutto mal si concilia con il federalismo fiscale e con l'approvazione della delega per dare l'autonomia impositiva alle regioni. Eliminare tout court le detrazioni, o gran parte di esse, deve però essere compensato da un beneficio almeno analogo per i contribuenti. E qui l'obiettivo sarebbe di concentrare le risorse su poche maxi-deduzioni (cioè abbattimenti dell'imponibile) per le famiglie, in relazione al numero di figli e parenti a carico. Anche perché non è ammissibile che, secondo i dati riferiti al 2008, sono solo l'1 per cento gli italiani che superano i 100 mila euro di reddito. L'attenzione della Lega Se l'operazione riuscisse, si attuerebbe il primo modulo di quel quoziente familiare al quale la riforma potrebbe approdare in grande stile entro la legislatura. Finora sia Tremonti sia il Cav. oscillano tra due ipotesi: o il taglio e la riduzione delle aliquote, oppure il quoziente familiare. La preferenza del Cav. per la prima opzione è chiara, ma il quoziente familiare si concilia meglio anche con il federalismo, perché lascia alle regioni più margini per agire sulle imposte locali. Soprattutto sull'Iva, che diverrebbe in parte statale e in parte regionale. E' la Lega a seguire con attenzione l'iter attuativo del federalismo. Ma la convinzione comune del Pdl è che a maggio del prossimo anno ci sarà la completa strumentazione normativa per l'avvio della "rivoluzione istituzionale". Una tappa fondamentale sarà il prossimo 30 giugno: quando il ministro Roberto Calderoli porterà in Consiglio dei ministri un decreto sui costi standard - misura uniforme dei livelli di spesa su cui basare gli introiti regionali - e quando l'esecutivo presenterà in Parlamento le prime simulazioni sull'impatto della riforma grazie al lavoro dell'alta commissione interministeriale presieduta da Luca Antonini che sta completando la data room per confrontare i conti degli enti locali.

Per le Pa morose occorrono sanzioni automatiche

Gianni Pittella*

Che il ritardo nei pagamenti negli scambi commerciali tra Pubbliche amministrazioni e privati avesse gravi conseguenze sugli equilibri economici generali era risaputo. Ma l'ampiezza che ha assunto il problema in Europa richiama la necessità di un intervento per arginare tali comportamenti. L'occasione è offerta dalla proposta di direttiva della Commissione europea, attualmente in discussione al Parlamento di Strasburgo, che mira a sanzionare con maggiore fermezza i comportamenti scorretti. Ad apparire particolarmente ingiustificabili sono i ritardi di pagamento delle pubbliche amministrazioni (Pa) proprio in considerazione della portata dei lavori commissionati, in Europa circa duemila miliardi di euro all'anno. L'Italia si presenta purtroppo come maglia nera nell'ideale classifica della correttezza nei tempi di pagamento. La nostra Pa, infatti, si fa attendere mediamente 128 giorni contro i 65 della media europea. Per non parlare dei ritardi che si registrano nelle Regioni meridionali, che possono arrivare anche a 600 giorni. Il problema è che i mezzi di ricorso previsti dall'attuale legislazione europea non si dimostrano efficaci a garantire le imprese e, per le amministrazioni pubbliche come per i privati, la decisione di pagare in ritardo è spesso un modo semplice, ma ingiustificato, di superare le limitazioni di bilancio. Semplicemente si rinviano i pagamenti all'esercizio successivo. Si rischia così di mettere in ginocchio i tessuti produttivi. Comportamenti del genere portano spesso al fallimento di aziende altrimenti sane, alla compromissione della competitività delle nostre pmi, e ad un potenziale effetto a catena che porta talvolta alla bancarotta un'intera filiera di fornitori. In concreto, le imprese vedono pregiudicati i propri flussi di cassa e ridotta la possibilità di investire, oltre a dover spesso affrontare costi finanziari aggiuntivi. Questo scenario assume un valore ancora più preoccupante considerata la già complicata situazione economica generale con la quale si trovano a dover fare i conti le aziende. Confido nel fatto che il Parlamento riesca a finalizzare una Direttiva che garantisca tempi certi nei pagamenti, fissando la scadenza massima del ritardo a 30 giorni, sanzioni sicure per i ritardatari e l'obbligo a versare gli interessi di mora. Bisogna prevedere misure che scoraggino efficacemente il debitore dal pagare in ritardo, ma soprattutto strumenti che consentano ai creditori di esercitare pienamente i propri diritti in caso di ritardo. Penso ad esempio alla necessità di introdurre la cogenza della norma, in base alla quale la sanzione contro chi non paga scatta automaticamente e cioè senza che sia necessaria un'iniziativa giudiziaria da parte del creditore. E sarebbe altrettanto interessante prevedere l'automatismo nella richiesta degli interessi troppo spesso non reclamati dalle piccole aziende, intimidite dalla ridotta capacità contrattuale rispetto alle pubbliche amministrazioni o ai grandi gruppi privati. L'iniziativa europea in tale settore è necessaria per affrontare un problema che regioni e governi non riescono a risolvere come dovuto. (riproduzione riservata) * primo vicepresidente del Parlamento europeo

IL MISTERO DEI NUMERI

E ADESSO IL FEDERALISMO FISCALE: LA LEGA TORNA ALL'ASSALTO

Cosa cambierà: le stime. Qui accanto le simulazioni che hanno realizzato i professori Giampaolo Arachi, Vittorio Mapelli e Alberto Zanardi per la Bocconi. Le variazioni riguardano la spesa sanitaria (considerata una delle funzioni fondamentali delle Regioni) e delle altre "funzioni non fondamentali". Sono tutti calcoli provvisori, in attesa dei numeri che il governo deve fornire entro il 30 giugno.

Stefano Feltri

La prima occasione per capire se la vittoria elettorale della Lega determinerà un'accelerazione del federalismo fiscale è il 30 giugno. Entro quella data il governo deve presentare alle Camere un prospetto di quale sarà l'impatto economico della riforma che il partito di Umberto Bossi invoca da vent'anni. Finora i numeri sono stati uno dei segreti meglio custoditi della politica: il ministro dell'Economia ripete che si tratta della "madre di tutte le riforme" ma nessuno sa quanto costerà. E soprattutto chi sarà a pagare. E' passato quasi un anno da quando, il 29 aprile 2009, è stato approvato il disegno di legge che definisce il quadro in cui si svilupperà il federalismo. Un pacchetto varato dal Parlamento a scatola chiusa, senza sapere davvero quali saranno i suoi effetti. Da allora è quasi tutto fermo: l'unico progresso è stato l'avvio di un aspetto marginale della riforma, il federalismo demaniale (cioè il trasferimento a regioni, comuni e province di alcuni beni finora di proprietà dello Stato). Tutti i nodi politici veri sono ancora da sciogliere: quali saranno i tributi decentrati, come funzionerà il sistema di perequazione (cioè i trasferimenti da chi ha di più a chi ha meno), come si costringeranno le regioni meno rigorose a rispettare la disciplina di bilancio. "La questione più sensibile è quella che riguarda l'entità dei trasferimenti dalle regioni ricche del Nord a quelle più povere del Mezzogiorno", spiega Alberto Zanardi, docente di Scienza delle Finanze all'Università Bocconi che da un anno cerca di calcolare, basandosi sulle poche informazioni disponibili, l'impatto del federalismo fiscale. Zanardi spiega che al momento è prevalsa un'idea moderata di federalismo: si calcolano fabbisogni standard che ha ogni Regione, cioè i soldi di cui ha bisogno in condizioni normali. In pratica l'obiettivo è assicurarsi che dallo Stato arrivino sul territorio risorse in base alle necessità reali e non alle richieste, così da evitare che la spesa pubblica finanzia inefficienze e clientele. Adesso la Lega potrebbe riproporre la versione estrema del federalismo fiscale: cioè che i soldi del Nord restano al Nord. La proposta era entrata anche nel programma del Pdl nel 2008, poi dimenticata. Il principio leghista è che ogni territorio è titolare delle proprie basi imponibili e delle risorse che queste generano per l'erario, a prescindere che queste vengano estratte sotto forma di imposte locali (come era l'Ici) o nazionali (come l'Irpef). Con questo approccio i "ricchi" trattengono tutto e poi elargiscono ai "poveri" quanto ritengono necessario. Dopo il trionfo leghista in Piemonte e in Veneto c'è il rischio che questo approccio torni sull'agenda del governo.